

## UNA NUOVA EDIZIONE DELLE *SUPPLICI* DI ESCHILO\*

Il 2019 è stato un anno felice per gli studi eschilei, e in particolare per le *Supplici*, delle quali hanno visto la luce due edizioni critiche commentate di alto livello scientifico: la prima, opera di Carles Miralles, Vittorio Citti e Liana Lomiento, è apparsa nella serie dei Supplementi al *Bollettino dei Classici* dell'Accademia Nazionale dei Lincei di Roma (n. XXXIII)<sup>1</sup>; la seconda, oggetto di questa rassegna, è quella curata da Alan H. Sommerstein per la serie dei "Cambridge Greek and Latin Classics", a trent'anni esatti dall'edizione delle *Eumenidi* del 1989<sup>2</sup>. Gli autori dei due volumi, che ispirano il loro lavoro a criteri sensibilmente diversi soprattutto dal punto di vista critico-testuale, si sono scambiati le bozze dei propri lavori prima della pubblicazione, il che aggiunge valore al comune sforzo di interpretare una tragedia tanto ricca di questioni affascinanti quanto irta di difficoltà.

Il contributo che S(ommerstein) ha dato agli studi sul teatro greco nell'arco della sua lunga carriera accademica è grandissimo. Per limitarci al solo Eschilo, basterà ricordare, oltre la già citata edizione delle *Eumenidi*, l'articolato quadro della drammaturgia eschilea offerto nel volume *Aeschylean Tragedy*, l'edizione delle tragedie e dei frammenti nella Loeb Classical Library e i numerosi articoli raccolti nel volume *The Tangled Ways of Zeus*<sup>3</sup>. Questa nuova fatica mette pienamente a frutto la sua lunga esperienza: il risultato è un lavoro eccellente, che, pur puntando innanzitutto, nello spirito della collana, a fornire una guida a

\* Allan H. Sommerstein, *Aeschylus: Suppliants*, Cambridge Greek and Latin Classics, Cambridge: Cambridge University Press, 2019, xiv+404 pp., £ 25.99 (pb), 2019, ISBN 978-1-107-68671-7.

<sup>1</sup> C. Miralles†, V. Citti, L. Lomiento, *Eschilo, Supplici*, Edizione critica traduzione e commento, Roma 2019.

<sup>2</sup> Le due edizioni si inseriscono nel quadro di un rinascite interesse per le *Supplici*, cui nei primi vent'anni di questo secolo hanno dedicato cure editoriali anche P. Sändin (*Aeschylus' Supplices*, Introduction and Commentary to vv. 1-523, Lund 2005) e A. J. Bowen, *Aeschylus, Suppliant Women*, Oxford 2013. Nel 2018 è apparso inoltre il saggio di G. Nardiello, *Ricerche sulle Supplici di Eschilo*, Napoli 2018.

<sup>3</sup> *Aeschylus. Eumenides*, Cambridge 1989; *Aeschylean Tragedy*, Bari 1996 (seconda edizione riveduta, London 2010 = Sommerstein 2010a); *Aeschylus, I-III*, Cambridge MA - London, Harvard University Press 2008 (= Sommerstein 2008); *The Tangled ways of Zeus and Other Studies In and Around Greek Tragedy*, Oxford 2010 (= Sommerstein 2010b). Nel seguito farò riferimento anche a 'Notes on Aeschylus' *Suppliants*, *BICS* 24, 1977, 67-82 (= Sommerstein 1977), 'The Beginning and the End of Aeschylus' Danaid Trilogy', in B. Zimmermann (ed.), *Griechisch-römische Tragödie und Komödie*, Stuttgart 1995, 111-34 (= Sommerstein 2010b, 89-117) e 'Textual and other notes on Aeschylus', *Prometheus* 36, 2010, 1-22 (= Sommerstein 2010c).

studenti universitari e giovani studiosi che si cimentano per la prima volta con le complesse problematiche del dramma, non si sottrae al confronto con gli aspetti più tecnici della *constitutio textus* e con le delicate questioni esegetiche che si intrecciano continuamente con la critica testuale. Il volume ha dunque molto da offrire anche agli studiosi più esperti, e rappresenta uno strumento di lavoro affidabile, ricco di opinioni ben meditate e di spunti interessanti. In un tempo in cui è sempre più forte la pressione in direzione di una fruizione dei testi classici solo in traduzione, o comunque depurata degli aspetti più improbi legati al tentativo superare i problemi creati da un lunghissimo processo di tradizione manoscritta, non si può che salutare con soddisfazione un lavoro che ci ricorda come la strada per la comprensione dei capolavori teatrali che i Greci antichi ci hanno lasciato debba sempre passare per il paziente, talora addirittura frustrante confronto con ciò che la tradizione ci ha tramandato. La stampa del volume è pregevole, come di regola per questa serie, e il volume è corredato da un'ampia bibliografia e da due utili indici (indice generale e indice delle parole greche).

L'introduzione è particolarmente ricca: 46 pagine articolate in 12 paragrafi che, oltre a offrire i dati di conoscenza essenziali (biografia del poeta, fonti del mito, ricostruzione scenica, tradizione manoscritta), toccano con efficace sintesi le questioni più rilevanti per l'interpretazione. Nel paragrafo 2 S. evidenzia il complesso intrecciarsi nelle fonti mitiche di varianti relative ad aspetti cruciali della storia: il motivo per cui Danao fugge con le figlie dall'Egitto, la presenza o meno di Egitto in Argo assieme ai figli, le modalità con cui si arriva al matrimonio fra cugini e cugine (che in Eschilo avviene dopo uno scontro bellico, come in Hyg. *Fab.* 168.1-3), il motivo per cui Ipermestra risparmia Linceo e la reazione di Danao a questa disobbedienza della figlia. Questa panoramica è funzionale alla valutazione delle scelte drammatiche operate da Eschilo e assume rilievo in particolare per la ricostruzione della tetralogia cui le *Supplici* appartenevano, trattata nel paragrafo 3. I titoli sono noti: oltre alle *Supplici*, la tetralogia comprendeva gli *Egizi* e le *Danaidi*, più il dramma satiresco *Amimone*. Dai pochi frammenti sopravvissuti delle *Danaidi* e da *P. Oxy.* 2256, fr. 3 sappiamo con certezza che questa tragedia occupava il terzo posto, trattando gli eventi successivi alla fatale notte dell'assassinio dei mariti. Sull'ordine delle prime due tragedie invece il dibattito è aperto, e S. torna a schierarsi, come già aveva fatto in più occasioni<sup>4</sup>, a favore della ricostruzione di W. Rösler, che individua negli *Egizi* il primo dramma, contro l'opinione prevalente secondo la quale erano le *Supplici* ad aprire la tetralogia<sup>5</sup>. L'argomento centrale è la presenza nelle *Supplici* di alcuni elementi che non risulterebbero comprensibili se il pubblico se non avesse assistito a un

<sup>4</sup> Cf. Sommerstein 2010a, 102-3 (e p. 119 n. 23, dove S. modifica parzialmente l'opinione espressa nella prima edizione) e Sommerstein 2008, 283-6.

<sup>5</sup> Cf. W. Rösler, "Die Schlüss der *Hiketiden* und die Danaiden-Tetralogie des Aischylos", *RhM* 136, 1993, 1-22; Rösler a sua volta recepiva e modificava uno spunto di M. Sicherl, "Die Tragik der Danaiden", *MH* 43, 1986, 81-110. La tesi contraria è accolta da A.F. Garvie, *Aeschylus Supplices. Play and Trilogy*, Cambridge 1969, 185-6 (cf. anche la seconda edizione del volume, Bristol 2006, xviii-xix), Sändig, *Aeschylus' Supplices cit.*, 9-12, Bowen, *Suppliant Women cit.*, 8-10, 17-31 e ora anche da Miralles, Citti e Lomiento, *Supplici cit.*, 17-8.

dramma precedente. In particolare, l'insistenza che Danao mostra nel finale nel raccomandare alle figlie di non sposarsi rivela un interesse per il mantenimento della loro verginità che sembra andare al di là della legittima preoccupazione di un padre per la reputazione delle figlie. Secondo Rösler e S. la ragione del coinvolgimento di Danao va individuata nella conoscenza di un oracolo, menzionato da alcune fonti prevalentemente scoliastiche (*scholl. in PV* 853, pp. 205-6 Herington; *in Il.* 1.42c Erbse = Apollod. *Bibl.* 1.2.10-13 e 4.171c Erbse; *in Eur. Or.* 872, I p. 185 Schwartz; *in Stat. Theb.* 2.222 e 6.269; Hyg. *Fab.* 37), che gli prediceva la morte per mano degli Egizi o del compagno di letto di una delle figlie. Poiché di questo oracolo nelle *Supplici* non si fa parola, esso doveva essere ricordato in una tragedia precedente, cioè negli *Egizi*. Lo stesso vale per l'accento alla bellicosità dei figli di Egitto nei vv. 741-2, che viene data per nota a Danao senza che se ne sia parlato altrove. S. propone dunque, con la dovuta prudenza, una ricostruzione che colloca negli *Egizi* la disputa fra Danao ed Egitto e l'affermazione delle ragioni legali dei cugini nei confronti delle Danaidi, secondo il costume egiziano. Nel primo dramma si sarebbe manifestata la misandria di queste ultime, che Danao condivide per interesse personale. Quanto alle *Danaidi*, S. ritiene credibilmente che Linceo e Ipermestra vi svolgessero un ruolo importante, e che il primo probabilmente uccidesse Danao compiendo l'oracolo. Il dramma comprendeva forse un secondo matrimonio delle Danaidi, questa volta basato sull'amore reciproco fra gli sposi.

S. si confronta naturalmente con gli argomenti invocati dai sostenitori della tesi opposta. Garvie ad esempio rileva che, se le *Supplici* fossero la seconda tragedia, sarebbe stato ben difficile condensare nelle sole *Danaidi* tutti gli eventi del mito successivi all'arrivo ad Argo delle figlie di Danao. A questo S. ribatte che la connessione fra i drammi della trilogia poteva essere piuttosto libera, come quella fra l'*Edipo* e i *Sette a Tebe* nella trilogia tebana, con molti fatti dati per accaduti nell'intervallo fra i due drammi. Quanto all'ampio spazio assegnato nella parodo e nel resto del dramma alla storia dell'antenata Iò e della discendenza di Epafo, che sembra coerente con la prima presentazione del gruppo corale all'interno della trilogia, S. suggerisce che negli *Egizi* il coro poteva non essere costituito dalle Danaidi, che dunque facevano effettivamente la loro prima comparsa nella parodo del secondo dramma. In proposito, egli rimanda al caso di Elettra, che nell'*Agamennone* non è menzionata, pur essendo un personaggio importante delle *Coefore*. Il parallelo è a mio giudizio solo parzialmente valido, perché Elettra è un personaggio dal ruolo ben delimitato e collegato a un momento preciso della vicenda degli Atridi, mentre le Danaidi e la questione del loro matrimonio sono al centro di tutta la trilogia, che sarebbe più che adeguatamente aperta dalla parodo delle *Supplici*. Più in generale, per quanto gli argomenti di S. siano degni di attenzione, credo che la ricostruzione tradizionale resti preferibile. Non è prudente costruire troppo sulle notizie relative all'oracolo, che non sono riconducibili direttamente a Eschilo e non risultano coerenti nei contenuti (in alcune di esse si dice solo che la minaccia per Danao viene dai figli di Egitto, senza

far cenno alle nozze)<sup>6</sup>. In particolare, si deve osservare che secondo lo scoliaste a Eur. *Or.* 872 l'oracolo viene chiesto da Danao a matrimonio già combinato, e la conseguenza del responso è il consiglio dato dal padre alle spose di uccidere i mariti<sup>7</sup>. Sembra dunque difficile proiettare all'indietro la storia dell'oracolo come causa della fuga dall'Egitto<sup>8</sup>.

Quanto alla cronologia dell'opera (paragrafo 11), S. ragionevolmente ritiene che l'anno più probabile per la rappresentazione sia il 463 a.C., ma non esclude altre possibilità, con un arco temporale compreso fra il 470 e il 459 a.C., e una finestra di maggior probabilità tra il 466 e il 462.

I paragrafi 4-7 dell'Introduzione illustrano in modo conciso ed efficace i temi principali della tragedia, puntando l'attenzione sulla percezione che gli spettatori antichi avevano di dati culturali rilevanti come la supplica (par. 4), il matrimonio (par. 5), l'opposizione Greci/barbari (par. 6), il rapporto fra monarchia e democrazia (par. 7). A proposito del matrimonio, in particolare, S. mette bene in luce come nel dramma sia chiaramente affermata l'idea che un matrimonio dovrebbe essere contratto solo col consenso della donna, e che il forzarne la volontà sia un atto condannabile. Eschilo sembra dunque discostarsi dalla consuetudine ateniese per cui i matrimoni erano combinati dai padri, insistendo sul mutuo desiderio del maschio e della femmina come base di un'unione giusta e felice. Il modello ideale nella trilogia è quello di Ipermestra e Linceo, cui si contrappongono altre modalità di unione fra i sessi che appaiono sbagliate, come la poligamia (praticata da Egitto e Danao), il matrimonio come possesso, che gli Egizi reclamano, e la verginità permanente, cui Danao e le figlie sembrano in più momenti aspirare. Le Danaidi sono perciò giustificate nel rigettare l'unione con i cugini che le vogliono rendere schiave, secondo una legge egizia che agli Argivi e agli Ateniesi non può che apparire ripugnante, ed è giusto che nelle *Supplici* siano le femmine a prevalere sui maschi. Ma nel seguito della trilogia anch'esse dovranno piegarsi alla legge cosmica dell'eros.

Sul piano scenico (par. 10) S. esprime l'opinione che le *Supplici*, nelle quali non è richiesta la presenza di alcun edificio scenico, appartengano alla fase della storia del teatro di Dioniso anteriore alla costruzione della σκηνή, che per la prima volta compare nell'*Oresteia*. In realtà, è possibile e probabile che una σκηνή esistesse già prima, all'epoca dei *Persiani*<sup>9</sup>, e che si trattasse all'epoca di una

<sup>6</sup> Si veda ora l'accurata discussione di Nardiello, *Ricerche* cit., 185-213.

<sup>7</sup> Δαναὸς ἐγένετο Ἄργους βασιλεύς. οὗτος τὰς θυγατέρας ἑαυτοῦ πεντήκοντα οὔσας ἐκδίδωσι πρὸς γάμον τοῖς υἱοῖς Αἰγύπτου πεντήκοντα καὶ αὐτοῖς οὔσιν. οὗτος ἀπῆλθεν εἰς τὸ μαντεῖον χρῆσόμενος εἰ ἄρα καλῶς ἔγημαν αἱ θυγατέρες. ὁ δὲ θεὸς ἔχρησεν αὐτὸν ἐκ τούτου κινδυνεύσειν. ὁ δὲ ἔπεισε τὰς θυγατέρας ἀνελεῖν τοὺς υἱοὺς Αἰγύπτου. μόνη δὲ Ὑπερμνήστρα ἐφεῖσατο τοῦ Λυγκέως, καὶ οὗτος ἐβασίλευσεν Ἄργους (*schol. in Eur. Or.* 872, I p. 185, 25-30 Schwartz).

<sup>8</sup> Quanto all'insistenza di Danao sul mantenimento della verginità, essa può essere spiegabile semplicemente come un invito alla prudenza in un momento delicato come quello in cui le figlie, giovani e attraenti, si avviano, accompagnate da giovani maschi, a entrare in una città straniera che potrebbe riservare pericoli (così Miralles, Citti e Lomiento, *Supplici* cit., 18).

<sup>9</sup> Cf. quanto scrivevo in questa rivista (14, 2010, 81-2) recensendo l'edizione dei *Persiani* di A.F. Garvie (Oxford 2009).

struttura non stabile, che poteva essere eretta o meno a seconda delle necessità. Pienamente condivisibile è l'idea della realizzazione in scena di una struttura rilevata corrispondente al *pagos* sul quale si rifugiano le Danaidi, soluzione a mio giudizio preferibile a quella convenzionale che punta sulla sola capacità evocativa della componente verbale.

L'apparato critico che correda l'edizione è molto più dettagliato di quello dell'edizione Loeb, e abbandona l'inglese per tornare al latino della tradizione accademica. Le lezioni di M sono registrate con grande precisione; lo stesso vale per le congetture, per l'attribuzione delle quali S. trae vantaggio dal grande lavoro svolto da West nell'edizione teubneriana di Eschilo del 1990. In più punti il nuovo testo di S. si discosta dall'edizione del 2008, per lo più in direzione di una maggiore prudenza, ad esempio scegliendo di stampare fra *crucis* la lezione di M in passi dove in precedenza erano poste a testo congetture non certe, la cui discussione viene ora riservata alle note di commento:

256-7. Lo scambio fra i nomi dei Perrebi e dei Peoni proposto da Friis Johansen (*C&M* 27, 1966, 49-52), accolto nell'ed. Loeb, è adesso abbandonato, riprendendo l'obiezione di West che in questo modo le terre dei Peoni, certamente non Greci, verrebbero impropriamente collocate fra i domini di Pelasgo<sup>10</sup>. Per risolvere il problema della imbarazzante collocazione dei Peoni presso il Pindo, S. si risolve ad accogliere al v. 257 l'emendamento *Χαόνων* di Tucker. La correzione forse non è necessaria: come osserva West, citando Strab. 1.2.20, è possibile che le terre dei Peoni fossero più estese in direzione sud-ovest di quanto non si creda, e comunque la precisione geografica non rientrava probabilmente fra gli obiettivi del poeta. 282-3. S., che nel 1977 aveva difeso i versi contro la proposta di espunzione di Friis Johansen e Whittle, proponendo uno scambio di posizione tra *εἰκώς* e *Κύπριος*, con correzione di quest'ultimo nel dativo *Κυπρίους*, adesso non li ritiene più autentici, considerandoli un brano di altra tragedia più tarda annotato a margine e poi penetrato nel testo. La trasposizione/correzione, che compariva a testo nell'ed. Loeb, è relegata in apparato. 362-3. S. non mette più a testo *οὐ λιπερ<ν>ῆτα* *vel* *οὐ λιπερ<ν>ῆς* di Headlam (certamente un'ottima proposta, ma incerta per la presenza di una lacuna ampia) *né* *ἱεραδοκεῖ* di West, forma linguisticamente dubbia. 623. È giusto l'abbandono di *δημηγόρου ... στροφῆς* di Bothe a favore di *δημηγόρους ... στροφᾶς* di M, che a p. 257 S. mette opportunamente in relazione con il fatto che il discorso di Pelasgo è riuscito persuasivo anche grazie ad alcune astute manipolazioni. 842. *ὀλόμενα* (Tournebus) e l'espunzione di *ὀλόμεν'* (Robortello), a testo nell'ed. Loeb, sono adesso menzionati in apparato. 850. S. abbandona opportunamente la congettura *τ' ἄσαν* di West, perché il termine non può essere inteso come «sickness», ma dovrebbe significare «distress», che è inadatto al contesto. 859-60. Pur trovando

<sup>10</sup> M.L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990, 135-7.

«attractive» la proposta di West ἄρειος ἐγὼ βαθύχαιος ('sono un guerriero di nobile stirpe'), accolta nell'ed. Loeb, S. lascia a testo †ἄγγειος ἐγὼ βαθυχαῖος†. Il problema è complicato dall'incerta attribuzione delle battute: i due versi potrebbero essere attribuiti al coro (lo *schol.* 859-60 intende ἐγὼ ἢ βαθυχαῖος), e ἄγγειος, 'senza terra', potrebbe avere senso in relazione alle Danaidi<sup>11</sup>. 905-10. Il passo ha subito certamente una perturbazione nell'ordine dei versi. Nell'ed. Loeb S. seguiva West nel proporre l'ordine 905-909-910-908-906-907, mentre adesso accoglie gli argomenti di Bowen e Miralles, Citti e Lomiento a favore dell'ordine 908-906-907-905-909-910, che ha il vantaggio di collocare la minaccia più brutale dell'Araldo immediatamente prima della forte reazione di Pelasgo.

Ripensamenti di questo tipo sono fisiologici per un editore di Eschilo, e dimostrano un approccio aperto e consapevole alle grandi difficoltà poste dal testo. Per quanto riguarda l'introduzione di propri contributi congetturali, Sommerstein è più moderato rispetto a West, ma le sue proposte sono interessanti e in qualche caso risolutive.

207. μηχανῆ δ' ἔστω κράτος, già nell'ed. Loeb<sup>12</sup>, offre una brillante via d'uscita alle difficoltà poste dal verso e appare superiore a μηχαναῖς di Bothe, in quanto il singolare individua l'azione decisa dalle Danaidi che si spera risulti vincente. I tentativi di difendere il tradito μηχανῆς non sono molto attraenti. 276. χάος al posto del tradito καὶ (già in Sommerstein 1977 e approvato da West), in unione con πιστὰ di Zakas migliora la sintassi del testo ripristinando uno stilema frequente negli oratori. 405-6. S. pone le croci nel testo, ma nella nota di commento riprende la proposta di Friis Johansen (*SymbOsl* 50, 1975, 28-9) μεταλοῖς, abbandonata dall'autore nell'edizione del 1980 per non introdurre per congettura un ottativo potenziale senza ἄν, ovviando al problema con l'intelligente ritocco μεταλοῖς τὰ δίκαι' ἄν ἔρξας<sup>13</sup>: una possibile via d'uscita per le difficoltà del passo, che tuttavia potrebbero dipendere da una intenzionale forzatura sintattica dell'autore. 762-3. Nell'ed. Loeb S. aveva posto fra *crucis* ὡς καὶ ματαίων, suggerendo in apparato «perh. <ἀλλ'> ὡς ματαίων» (con ἐχόντων di Dindorf al v. 763). L'intervento è adesso introdotto a testo, e nel commento S. spiega plausibilmente il costruito di ὡς καὶ con participio come analogo poetico di ἅτε καὶ con participio che compare in prosa. In questo caso, si deve comunque considerare anche la possibilità di mantenere ἔχοντες di M, intendendolo come

<sup>11</sup> Cf. L. Lomiento, 'Eschilo, *Supplici*, 825-902. Testo, colometria e osservazioni sulla struttura strofica', *Lexis* 33, 2015, 112 e 122 n. 24, e ora Miralles, Citti e Lomiento *Supplici* cit. *ad l.*

<sup>12</sup> La proposta è poi argomentata in dettaglio in Sommerstein 2010c, 14.

<sup>13</sup> Cf. anche Sommerstein 2010c, 15-16.

nominativo assoluto<sup>14</sup>. 991. S. corregge in τοῦτο la lezione di M ταῦτα, affermando in nota che «an exclusively forward-looking use of ταῦτα is not securely attested in tragedy» (p. 356). Tuttavia, almeno Aesch. Ag. 604-5 ταῦτ' ἀπάγγελον πόσει, | ἤκειν ὅπως τάχιστ' ἐράσμιον πόλει sembra dimostrare il contrario (cf. anche Soph. OR 233-6 εἰ δ' αὖ σωπήσθε, καί τις ἦ φίλου | δείσας ἀπώσει τοῦπος ἢ χαυτοῦ τόδε, | ἄκ τῶνδε δράσω, ταῦτα χρῆ κλύειν ἐμοῦ. | Τὸν ἄνδρ' ἀπαυδῶ τοῦτον ecc.).

La natura del testo, tramandato da un *codex unicus* e spesso profondamente corrotto, impone di ricorrere largamente a rimedi congetturali. S. si muove con sicura padronanza nel gran mare delle proposte, trascogliendo ciò che appare più utile e suggerendo, nelle zone più corrotte, possibilità ragionevoli, senza mai nascondere la precarietà e la problematicità delle soluzioni. Si apprezza in particolare la scelta prudente di riprodurre il testo di M nella sua parte più corrotta, corrispondente alla scena dell'arrivo dell'Araldo (825 ss.), dove il greco pone difficoltà enormi e lo scriba si limitò a riprodurre sequenze di lettere che evidentemente non capiva. Anche gli schemi metrici risultano chiari e precisi, con brevi efficaci discussioni ove necessario<sup>15</sup>. Nell'insieme S. appare piuttosto incline ad accogliere emendamenti che regolarizzino le asperità che il testo di M propone, ma non mancano casi in cui riconosce la validità del testo tràdito, riconoscendo tratti peculiari della dizione eschilea. Com'è naturale, ogni lettore potrà porsi in rapporto dialettico con le scelte dell'editore, di volta in volta consentendo o dissentendo, ma è indubbio che la guida offerta da S. alle difficoltà del testo è sempre affidabile e spesso illuminante.

Il commento, esemplare per chiarezza e concisione, introduce il lettore a tutti gli aspetti essenziali del testo, coniugando la grande quantità di informazioni con la capacità di organizzarle in discussioni efficaci che permettono di orientarsi agevolmente anche nelle questioni più intricate. Si apprezza molto il fatto che, pur cercando ogni volta di giungere a una presa di posizione univoca e basata su argomenti pertinenti, S. non nasconde al lettore che in certi casi non si può andare oltre una ragionevole approssimazione, e che il compito del commentatore è quello di presentare una rosa di possibilità interpretative sondando di ognuna pregi e limiti. Le note illustrano con grande competenza la complessità del linguaggio eschileo, evidenziandone le rarità lessicali, gli unicismi, la incessante creatività nella creazione di composti. Spesso vengono forniti dati statistici rela-

<sup>14</sup> Cf. S. Novelli, *Anomalie sintattiche e costrutti marcati: l'anacoluto in Eschilo*, Tübingen 2012, 81-4.

<sup>15</sup> Segnalo solo alcune minime imprecisioni. Nello schema metrico di 86/91 (p. 119) è indicata incongruamente una fine di verso (||) tra due *cola* che risultano in sinafia verbale sia nella strofe che nell'antistrofe, e che nell'edizione sono correttamente collocati ἐν εἰσθέσει. A p. 126 ai vv. 112/126 viene apposto il segno ||| (fine strofa), nonostante che i due versi si trovino a metà della sesta coppia strofica. Il v. 120/131 è analizzato come *doch* + *kaib* soluto, ma lo schema - ∞ - ∞ - ∞ ∞ ∞ - nella seconda parte raggruppa le brevi in modo non corrispondente alle soluzioni del *kaib*: dovrebbe essere - ∞ ∞ ∞ ∞ -.

tivi alla presenza di alcuni lemmi negli altri tragici, o se ne ricostruisce la storia facendo affiorare il pervasivo legame di Eschilo con una vasta gamma di precedenti letterari, tra i quali spicca Omero. La sintassi molto particolare della lingua eschilea è pazientemente districata, con sensibilità per le frequenti 'irregolarità', che in molti casi sono il frutto di un modo peculiare del poeta di costruire le frasi, privilegiando lo sviluppo per accumulo rispetto alla strutturazione regolare del pensiero.

Sostanziose e ripaganti si rivelano le note di contenuto storico, geografico e religioso, che non perseguono fini di mera erudizione, ma si ispirano alla volontà di chiarire quale ruolo potesse giocare nella ricezione dell'opera l'esperienza culturale contemporanea del pubblico dell'Atene del V secolo. Mi limito a qualche esempio. Nelle note ai vv. 212 e 218 S. si sofferma sul sovrapporsi di idee derivanti dalla religione egiziana (o meglio, di ciò che Eschilo e il suo pubblico credevano di conoscere in proposito) alla sensibilità religiosa greca, nel momento in cui le Danaidi si appellano alla protezione degli dèi della *polis* argiva, presenti in scena in forma di statue (può giocare qui un ruolo l'identificazione di Zeus con Amon-Ra e di Hermes con Toth). Il commento al passo in cui Pelasgo descrive l'estensione del proprio regno (vv. 252-61) discute appropriatamente la complessa geografia della parte nord della Grecia continentale, all'interno della quale appare difficile collocare il popolo dei Peoni; analoghe competenze geografiche si dispiegano nella trattazione delle peregrinazioni di Iò (pp. 240-7). Nella nota ai vv. 387-91 S. ha cura di evidenziare le differenze fra la legge ateniese sull'epiclerato e quella egiziana cui potrebbero essere sottoposte le Danaidi, e si chiede in quale misura potesse essere noto ai Greci il costume dei sovrani egiziani di sposare le sorelle. La discussione contribuisce a definire il delicato equilibrio fra la messa in evidenza di un punto debole della posizione delle Danaidi, che non rispondono chiaramente a Pelasgo circa l'esistenza di una legge egizia che le vincoli al matrimonio con i cugini, e la percezione che di una simile legge poteva avere una *polis* greca.

Un aspetto particolarmente apprezzabile del commento è costituito dalle note introduttive alle singole scene, nelle quali S. mostra tutta la sua attenzione al dramma come insieme organico, articolato dai rapporti che il poeta intenzionalmente crea tra le singole parti. Così, nella nota introduttiva alla parodo (pp. 90-3) viene posta in evidenza, accanto alla fiducia delle Danaidi nell'aiuto di Zeus e alla loro abilità nel mostrarsi vittime di un torto, la presenza di alcuni «ironic pointers» (p. 92) che preludono al fatto che esse diverranno assassine dei mariti nel seguito della trilogia (i rami da supplici definiti *ἔγχερίδια*, l'insistenza sul fatto di non essere state espulse dall'Egitto per omicidio ecc.). La nota coglie inoltre il nesso sia di situazione che di forma fra la parte iniziale della tragedia e il finale, ma con la differenza essenziale che nel finale le Danaidi entrano a far parte della città protette da soldati argivi e si confrontano con una voce alternativa che mette in dubbio l'opportunità di sottrarsi totalmente al matrimonio, aprendo una finestra verso l'evoluzione della vicenda nella tragedia successiva (Eschilo mostra particolare inclinazione per questi giochi di anticipazioni e rimandi all'interno della trilogia). Nell'introduzione ai vv. 176-233 (pp. 139-40) S. mette in luce come il modo in cui Danao impartisce istruzioni alle figlie prima dell'incontro

con Pelasgo finisca per manipolare la percezione degli spettatori, creando l'attesa di un comportamento che invece le giovani non terranno affatto al momento dell'arrivo del re. Nella scena successiva infatti esse parleranno molto di più di quanto il padre avesse raccomandato, e non certo con atteggiamento sottomesso, e, come S. mostra molto bene nella nota ai vv. 234-503 (pp. 155-7), riusciranno a operare un sovvertimento totale dei rapporti di potere fra supplicante e supplicato, tra femmina e maschio, tra barbaro e greco, mettendo in difficoltà il re e riuscendo a condizionarne la decisione. Nella nota ai vv. 600-624 (pp. 256-7), infine, S. analizza finemente il modo con cui Danao riporta il discorso di Pelasgo, che, pur di ottenere lo scopo irrinunciabile di far accogliere le supplici dalla città, si spinge ad attuare alcune manipolazioni, glissando sulla possibilità che quella decisione possa scatenare una guerra.

Un aspetto particolarmente problematico della seconda metà del dramma riguarda la componente corale: nelle *Supplici* è stata infatti ipotizzata la presenza di ben due cori secondari, con un fenomeno di τριχορία che non trova paralleli veramente calzanti in tutta la produzione tragica, ma che alcuni studiosi, incluso S., ritengono possibile. Il dibattito in proposito è vivacissimo.

Il primo coro secondario ipotizzato è quello dei marinai egiziani che secondo S. compare in scena assieme all'Araldo e pronuncia i vv. 825-6, 828a, 836-41, 847-53, 859-65. Nella sequenza lirica dei vv. 825-65 M non presenta divisioni né attribuzioni di battute, ma si individuano zone del testo in cui viene brutalmente impartito alle Danaidi l'ordine di recarsi alla nave (vv. 836-42, 849-52, 859-65). Da Merkelbach in poi (anche se l'idea risale già a Wilamowitz) si è ritenuto di poter riconoscere l'interlocutore nel coro degli Egiziani (che non sono i figli di Egitto, naturalmente)<sup>16</sup>. Una nutrita serie di argomenti contro questa scelta è stata esposta recentemente da R. Lionetti, secondo il quale il testo non presenta elementi che provino la necessità di introdurre una seconda voce corale: i vv. 825-35, come si ricava dallo *schol.* 825 Smith, possono essere attribuiti alle Danaidi, e le battute liriche successive all'Araldo, che, come ritiene Taplin, poteva essere solo accompagnato da alcuni sgherri<sup>17</sup>. S. rigetta le conclusioni di Lionetti, il che è ovviamente legittimo, ma gli argomenti presentati in quel saggio avrebbero meritato a mio giudizio una discussione più approfondita nel commento, sia in relazione alla possibilità che l'Araldo abbia una parte cantata, sia su punti specifici di dettaglio. Per fare solo un esempio, a proposito del sostantivo μάρπτις del v. 826, sarebbe stato opportuno ricordare che esso è glossato da Hesych. μ 316 L. con ὑβριστής (trattandosi dell'unica attestazione nota, è certo che la glossa si riferisce al passo delle *Supplici*). Il termine sembra essere connotato negati-

<sup>16</sup> Contro l'idea che i figli di Egitto possano essere presenti in questa scena cf. le chiare argomentazioni di P. Totaro, "Venticinque anni di studi greci su *Lexis*. Nota ad Eschilo, *Supplici* 859 s. e 894", *Lexis* 31, 2013, 106 n. 2.

<sup>17</sup> R. Lionetti, "Testo e scena in Eschilo, *Supplici* 825-910 e 1018-73: una tragedia con tre cori?", *Lexis* 34, 2016, 59-97. Per l'attribuzione di tutto il pezzo dei vv. 825-35 alle Danaidi si pronuncia anche L. Lomiento, "Eschilo, *Supplici* 825-902. Testo, colometria e osservazioni sulla struttura strofica", *Lexis* 33, 2015, 113 e 131, il cui giudizio, conforme a quello di C. Miralles, è poi fluito in Miralles, Citti e Lomiento, *Supplici* cit., pp. 396-7.

vamente in direzione della violenza, come risulta anche dal v. 827, dove sono certamente le Danaidi a farne uso. Sembra quanto meno strano che gli Egiziani si presentino qualificandosi come ὄδε μάρτυς. In linea generale, sono convinto che le ragioni per dubitare della presenza di questo coro ausiliario siano più solide di quanto non risulti dalla trattazione di S.

Più complessa è la questione che riguarda l'esodo della tragedia, dal v. 1025 fino alla fine, dove il testo di M presenta un canto corale indiviso nel quale però si individuano sezioni che si oppongono tra loro sul piano del contenuto, con alcuni versi che esprimono una posizione di rifiuto del matrimonio, e altri che invitano ad adeguarsi alla norma dell'eros che Cipride impone ai mortali. Fin dall'800 si è pensato che debba trattarsi di voci differenziate, e sono state avanzate tre possibilità: (a) la divisione del coro principale in due semicori (Hermann), che richiede di accettare il non facile assunto che l'unità ideologica del gruppo delle Danaidi possa sfaldarsi nel finale della tragedia; (b) un confronto fra il coro principale e un secondo gruppo corale costituito dalle ancelle delle Danaidi, la cui presenza nella tragedia risulta dai vv. 977-9 (Schneider, e poi Kirchhoff); (c) un confronto fra il coro delle Danaidi e un coro costituito dagli uomini armati che hanno accompagnato Pelasgo quando è tornato in scena al v. 911 (Freericks, e poi Friis Johansen e Whittle). Quest'ultima soluzione si è affermata in anni recenti, e S. la fa propria, con argomenti di peso, contestando le posizioni di Bednarowski, che riprende la tesi di Hermann<sup>18</sup>, di Lionetti, che cerca di ricondurre tutto a un discorso coerente delle sole Danaidi<sup>19</sup>, e di Nardiello e Gruber che attribuiscono le battute al coro di ancelle<sup>20</sup>. Il ricorso a un coro secondario è certamente documentato per il finale delle *Eumenidi*, ed è indubbiamente interessante l'idea, già avanzata da Miralles<sup>21</sup>, che a contrapporsi siano i punti di vista delle Danaidi e dei cittadini che adesso le accolgono, invitandole a conformarsi alla norma sulla quale si fonda la prospettiva futura della collettività, precludendo così agli sviluppi della tragedia successiva. S. apporta un argomento rilevante quando osserva (p. 368) che questa sistemazione si conforma alla tendenza a far parlare personaggi nuovi (o che non hanno parlato in precedenza) che Eschilo mostra nei finali autentici delle tragedie conservate (Serse nei *Persiani*, Egisto nell'*Agamennone*, il coro di προπομποί nelle *Eumenidi*). La sua discussione (pp. 368-9), eccellente per precisione e capacità di sintesi, mette bene in evidenza i

<sup>18</sup> K.P. Bednarowski, "When the Exodos is not the End: the Closing Song of Aeschylus' *Suppliants*", *GRBS* 51, 2011, 552-78. Più aperta la posizione di L. Lomiento, "Eschilo, *Supplici* 1018-1073. Struttura lirica e drammaturgia", in *Som per mirar. Estudis de filologia grega oferts a Carles Miralles*, Barcelona 2014, 208-10, che considera tutte le possibilità senza giungere a una posizione definitiva. Per la tesi dei semicori si era pronunciato chi scrive in V. Di Benedetto, E. Medda, *La tragedia sulla scena. La tragedia greca in quanto spettacolo teatrale*, Torino 1997, p. 243.

<sup>19</sup> Cf. Lionetti, "Testo e scena" cit., 70-93.

<sup>20</sup> Cf. G. Nardiello, "Secondo coro nelle *Supplici* di Eschilo? (Su Eschilo, *Supplici* 1018-1073)", *Atti della Accademia Pontaniana* n.s. 66, 2007 (ma 2008), 323-40 (ripreso in *Ricerche* cit., 215-50); M.A. Gruber, *Der Chor in den Tragödien des Aischylos: Affekt und Reaktion*, Tübingen 2009, 263-69.

<sup>21</sup> C. Miralles, "Il finale delle *Supplici* di Eschilo", in M. Tauffer (ed.), *Contributi critici sul testo di Eschilo*, Tübingen 2011, 113-23.

punti deboli delle altre soluzioni e segna certamente un punto importante a favore del coro di soldati, imponendo anche a chi non condivide la sua tesi un salutare ripensamento della questione.

Meno convincente mi sembra la scelta di espungere con Reinkens i vv. 977-9, così da far scomparire del tutto il gruppo di ancelle<sup>22</sup>, che devono essere entrate in scena molto tempo prima, restando a lungo in scena senza essere oggetto di attenzione (ma, se si accetta a 954 la congettura di Schütz *σὺν φίλαις ὁπάοισιν*, la difficoltà potrebbe essere in parte mitigata). Pur prendendo atto di quella che appare una anomalia dal punto di vista della tecnica scenica eschilea, non si deve dimenticare che essa potrebbe non apparire tale se solo avessimo un materiale di confronto più ampio. Non mi spingerei dunque sino a farne la base per l'espunzione di quei versi<sup>23</sup>.

In conclusione, questo nuovo, eccellente contributo di S. segna un progresso importante nella comprensione di un'opera che, dopo la 'rivoluzione' cronologica imposta da *P. Oxy. 2256*, si sta sempre più rivelando come un felice prodotto della maturità poetica di Eschilo. Tutti gli studiosi del suo teatro, e non solo di quello, non potranno che essergli profondamente grati.

ENRICO MEDDA  
Dipartimento FILELI, Università di Pisa  
enrico.medda@unipi.it

<sup>22</sup> Questa posizione era già argomentata in Sommerstein 1995 (= 2010b).

<sup>23</sup> Sulla questione trovo ragionevoli e opportune le osservazioni di Nardiello, *Ricerche cit.*, 242-50.

